

Anna Bruna Rossi (matricola 1232463)

esercizio sull'immagine

Le leggere gocce di pioggia mi cadono addosso, mi circondano, mi bagnano e mi scivolano sul corpo rendendomi pesante. Il cielo grigio mi affoga, l'acqua salmastra, sempre grigia ma di una tonalità più scura e profonda, mi inghiotte. Il vento quasi mi stritola, strapazzandomi senza sosta. Invano provo a calmarlo, ma non conosco le parole giuste. Le onde salgono e scendono, la marea strepita la sua canzone stonata aggredendo chiunque provi a contrastarla. Chissà dove sono i miei fratelli, non li ho più visti dall'arrivo della tempesta.

Tutto d'un tratto, come se questo mio pensiero fosse stato udito da madre natura, il mondo si blocca. L'acqua si calma, il cielo smette di ribollire, le nuvole si schiariscono e il vento cala. L'improvviso cambio di densità dell'aria mi destabilizza, inciampo e per poco non cado. Ora posso guardarmi intorno e vedere quello che prima era celato dalla furia del clima. Vedo il lontano profilo della maestosa città galleggiante, le sue cupole e i suoi campanili, posso quasi sentire le voci dei suoi abitanti viaggiare nel placido venticello. Nell'acqua vedo nuotare i soliti grassi pesci che hanno un sapore così delizioso... ma qui intorno non c'è modo di riuscire a consumare un buon pasto. Il leggero sospiro di vento mi scompiglia piacevolmente, accarezzandomi la nuca.

Immagino già di essere di nuovo al caldo, assieme alla mia famiglia e di guardarmi intorno nelle luci della città. Guardare le bancarelle colorate e festose, udire le grida dei bambini e dei venditori, entrambi in cerca dell'attenzione di qualcuno. Immagino come sarà, se mai sarà, se riuscirò a trovare i miei fratelli.

In lontananza vedo una di quelle strane creature acquatiche avvicinarsi lentamente, distraendomi. Ne riconosco il solito ruggito rabbioso. Sono innocue per la maggior parte, ma ho sentito storie raccapriccianti su alcune di loro. Spero di non imbartermi mai in una di quelle cattive. Eppure a quanto pare sono creature socievoli, sempre in compagnia di tanti altri esserini rumorosi che giocano con loro, gli salgono in groppa, scendono e corrono. È sempre più vicina e posso sentire il gran fracasso che ne deriva. Una voce spicca sulle altre, una voce giovane e acuta che strilla:

-mamma guarda! Un gabbiano!

Per il bambino ogni uccello è uguale, ogni albero lo stesso, ogni nuvola identica alle altre. Solo crescendo imparerà a conoscere la reale complessità della vita e della natura. Infatti quello che volava sopra le loro teste non era un gabbiano, ma una garzetta, che voleva soltanto ritrovare i suoi fratelli.

Novembre, mattina. Sono sul vaporetto, ma ho rischiato di perderlo. Mi sono alzata dal letto a fatica; la persiana era ancora chiusa e i fasci di luce che normalmente filtrano attraverso le sue maglie imperfette non mi colpivano il viso. Ho pensato ci fosse nebbia. Avevo ragione. Dal posto che ho occupato, Venezia mi appare confusa e fumosa, come si trovasse in una dimensione di sogno: forse non mi sono ancora svegliata. O forse è la città che continua a dormire, approfittando della foschia per rubare del tempo alla frenesia che verrà. Vedo il contorno grigio della Basilica di San Marco, confine incerto tra il cielo e il mare, ma la immagino in una giornata di sole, con i suoi riflessi d'oro e il suo campanile, rosso come i tetti della città.

Sono in ritardo. Perché sono sempre in ritardo? Dietro di noi, un altro vaporetto percorre le nostre stesse acque. Chissà se anche lì qualcuno osserva Venezia e si lamenta dell'ora. Probabilmente però ci sarà chi sta protestando per la foschia: quest'umidità penetra nelle ossa, dicono. I vaporetti fanno increspare l'acqua al loro passaggio, provocando un turbamento nella generale tranquillità del mare e la schiuma bianca risalta sul grigio del paesaggio.

Una volta alla settimana percorro lo stesso tragitto a bordo del vaporetto e ogni volta la città mi appare diversa: nitida e luminosa, invisibile durante un temporale, tutta o in parte nascosta dalle persone intorno a me, grigia e fumosa come oggi. Nonostante la monotonia del colore, i giorni di nebbia sono quelli che preferisco: le sfumature e i contorni di Venezia sono invisibili, certo, ma posso fantasticare ad immaginarmeli, mentre, seduta, scivolo sulla laguna.

Quattro gabbiani coprono per un momento San Marco. Non so come appaia loro questa mattinata grigia, in cui il cielo e il mare si confondono. Forse anche loro sono spazientiti dall'umidità, o cercano di ricordare i colori di Venezia? Oppure ai loro occhi sembrerà di volare nelle profondità del mare, pur mantenendo la leggerezza dell'aria?

Un altro gabbiano li segue poco lontano.

Sollevo il cellulare.

Mantengo le mani più ferme possibile.

Scatto.

Daniele Bertoncetto Brotto

Sembra di essere arrivati alla fine del mondo.

Non c'è niente se non il mare e la nebbia.

Sembra di stare con due piedi sul confine che separa il nulla dall'esistente, dove non si sente alcun suono se non il rumore logorroico e continuo del mare che rimbomba.

Un senso di morte appesantisce l'aria e spegne il cervello, fa venire sonno, voglia di dimenticare tutto.

È la fine di tutte le cose.

Guardando avanti il mare sembra pronto ad inghiottirmi, sembra sul punto di gettarmi contro ma so che dietro c'è ancora un mondo, un molo, una strada, la passerella di legno che porta fino a dove mi trovo e so che posso voltarmi e guardare l'universo geometrico e solido da cui vengo, fatto di cemento e asfalto, e forse trarne un senso di sicurezza. Eppure guardando questo mare e lasciandomi rapire quel mondo sembra ora perdere senso, svuotarsi. Le cose non esistono più, la vita sembra lontana e inutile, così strana, così incomprensibile e complessa. Gli oggetti quotidiani appaiono ora bizzarri, ridicoli, quasi buffi nella loro forma assurda.

Rimanere fermi a respirare la nebbia non ha senso, anche se è una sensazione dolce che raffredda e fa intorpidire il corpo. Non ha senso perché restare fermi sul confine non serve a nulla. Ma partire, partire per questa nebbia e perdersi dentro, riuscire a scappare lontano verso una città nuova...

Se chiudo gli occhi posso vedere delle piccole barche galleggiare come corpi morti nella nebbia, vengono verso di me spinte dalle correnti, piano. E se li tengo chiusi forse posso vedere dei bagliori lontani, delle luci annegate nella foschia biancastra che forse sono quelle di un faro, di una nave, di una barca più grande.

Voltarsi e guardare indietro è ormai impossibile, la nebbia chiama a sé tutta l'attenzione, il mondo è ora troppo distante e insignificante, troppo brutto.

Lasciare che la nebbia riempi d'acqua i polmoni e saltare su una di quelle barche sembra l'unica scelta possibile e la paura del sentirsi persi nel nulla passa non appena ci si è gettati. È una sensazione dolcissima il lasciarsi afferrare dalla nebbia e far vagare il proprio sguardo nel niente fino a scomparire.

Questi tre giorni di febbre mi hanno stordita, la terza dose del vaccino è stata tosta: mi avevano avvertita. Riprendo in mano il Mac che non vedevo da un po', cerco la foto che avevo scaricato da Moodle e la osservo. Riconosco immediatamente Venezia (d'altronde potevo aspettarmelo dal professor Ferrucci) e forse sul fondo è proprio San Marco quella che staglia nella nebbia, mi sembra di riconoscerne il profilo del campanile.

La foto forse è stata scattata a bordo di un battello o dalla Punta della Dogana, anche se l'angolazione non mi sembra quella giusta, forse dalla Giudecca? Ma il profilo della Basilica risulterebbe più lontano, a meno che non abbia utilizzato una reflex con su montato un telescopico, basterebbe un 70-300 mm in effetti. Ma poi chi me lo dice che l'abbia scattata il prof? Sto divagando ancora. Saranno gli ultimi rimasugli di febbre che mi scaldano le guance e le tempie e mi portano quel formicolio al limite del piacere lungo la colonna vertebrale, a partire dalla base del collo fino ai lombari.

Ritorno alla foto. Si intravedono le briccole (ammetto di aver chiesto a mio padre come si chiamassero quelle misteriose strutture in legno) poco lontane dalla riva, in mezzo vi sfrecciano un battello e forse un motoscafo, che tagliano il profilo dell'acqua quasi ferma che avvolge la città nella sua intrezza, creando delle increspature bianchicce, tutta schiuma. Il giorno impresso qui deve essere stato attorno a questo stesso periodo dell'anno, inizio autunno, quando le prime nebbie iniziano a calare su tutta la pianura, ma "sono più forti in laguna per colpa dell'umidità che sale dal mare", lo avevo letto da qualche parte, ma molto probabilmente mi sbaglio, nella migliore delle ipotesi me lo sono inventato.

In primo piano va profilandosi uno di questi famosi battelli, quasi sempre carichi di gente, turisti, studenti, o semplicemente abitanti della Vecchia Signora, che si spostano su e giù per le vie, marittime s'intende, inesorabili ogni giorno. Come ultimo elemento (ultimo per niente visto che sta lì davanti, quasi a guardarci) un gabbiano, impegnato nel suo volo verso solo lui sa dove, potrebbe aver appena pescato e mangiato, oppure ci sta andando proprio ora, ma poi, onestamente, che ne so io di che vita fanno i gabbiani?

DEBORA SALMASO

La foto della laguna, quella veneziana, questo è ciò che vedo non appena l'immagine viene proiettata sullo schermo.

Le sue acque sembrano piuttosto calme e il suo colore mi ricorda il muro delle pareti della mia cucina; quel grigio antracite mi ha sempre suscitato una certa malinconia, tristezza, forse perchè mi ricorda il colore del cielo prima di un nubifragio. Ci sono delle piccole onde che sembra siano opera di un pittore; immagino la sua mano che, attraverso movimenti da destra verso sinistra, utilizzando una tonalità di grigio leggermente più intenso, stende il colore in alcuni punti per ricreare il vero effetto del mare. Ci sono tre imbarcazioni che navigano in quelle acque placide, quelle in lontananza si confondono tra cielo e onde; in primo piano, un traghetto. Sposto lo sguardo al cielo, il suo colore differisce di poco da quello della laguna, è leggermente più chiaro, senza una nuvola, senza un raggio di sole, monocromatico. C'è solo un gabbiano che sembra quasi non essere parte della foto; i suoi colori sono più nitidi, più intensi, e ciò lo rendono più reale e distaccato rispetto a tutti gli altri elementi presenti nel quadro, come se fosse stato aggiunto in un secondo momento.

In lontananza la basilica di San Marco, si vede a malapena, quasi fosse un'ombra grigia, più scura dell'acqua ma più chiara del cielo; così lontana, così irrilevante se paragonata alla centralità degli altri elementi; eppure è quel dettaglio indispensabile che mi permette di ricollegare la foto ai ricordi della mia infanzia. Ripenso alle giornate trascorse con mio padre, a quando attraversavamo il bacino per raggiungere San Pietro In Volta; lì ormeggiava la nostra umile barchetta vicino ad una delle tante briccole presenti nella laguna e poi si immergeva in profondità alla ricerca dei peoci, così noi abbiamo sempre chiamato il Mitilo mediterraneo (il nome l'ho cercato in rete). Ricordo alla perfezione la paura che provavo quando, dopo un paio di minuti, non lo vedevo riemergere; temevo sempre il peggio e proprio quando stavo per abbandonarmi ad un pianto isterico, ecco che riappariva, con un gran sorriso per il fortunato bottino marino.

Elena Pegoraro

“NEBBIA IN LAGUNA”



Giuseppina-Pina per gli amici- passeggiava sola per le vie di Venezia stranamente deserte. Non riusciva a vedere ad un palmo dal naso- e sì che era lungo- e la cosa la mandava in bestia perché doveva stare più attenta del solito a dove metteva i piedi per evitare di inciampare su qualche pietra mal posta; ci vedeva poco, aveva fatto un'operazione all'anca e adesso anche la nebbia era arrivata ad ostacolarla. Rabbrivìdi nello scialle e strinse più forte la borsa della spesa. Era pesante e le sue stanche braccia facevano fatica a portarne il peso, ma Pina non si dava per vinta, doveva tornare a casa velocemente per preparare la cena al figlio che rientrava dal lavoro. Era da tutto il giorno che correva a destra e a manca come una trottola affinché la casa fosse in ordine e la cena ben assortita e abbondante. Sebbene avesse una certa fretta, Pina si concesse una pausa di qualche minuto per far riposare le braccia: posò la borsa a terra e respirò l'aria pungente di ottobre a pieni polmoni. Sentì in lontananza il garrito di un gabbiano, si voltò verso la laguna e lo vide volare in direzione di un vaporetto che si stava avvicinando silenzioso, scivolando sulla superficie quasi piatta dell'acqua. Pina si chiese se non fosse la vecchiaia a tirarle un brutto scherzo perché le sembrò che il cielo e il mare

fossero una cosa sola, un confine, di solito visibile e netto, che la fitta nebbia rendeva invisibile. Mentre osservava quel quadretto pensò che, anche se la vista era un po' lugubre e monotona, Venezia aveva lo straordinario potere di rendere poetica ogni cosa, poi la direzione del vento cambiò e un intenso e nauseante odore di pesce marcio investì Pina in pieno. Questa, con una smorfia di disgusto, riprese in mano la borsa della spesa ed esclamò sospirando: “Ah Signore, dame ea forsa che oncò non ghen' ho!”

Raccontare una foto

Le ali sbatterono un paio di volte, poi tornarono immobili e il gabbiano planando uscì dalla vista del ragazzo. Immaginò che quell'uccello solitario avesse compiuto un volo di perlustrazione mattutino: aveva sorvolato la superficie spiegazzata del mare, con i suoi avvallamenti e rilievi in movimento, forse sostando una volta sulle briccole. Il giovane vedeva solo i pali più vicini: spiccavano come piccole incisioni a una distanza sempre minore, fino a confondersi tra loro, anzi finché il loro nero veniva riassorbito dalla foschia. Socchiudendo gli occhi, cercò l'orizzonte, ma non riuscì a distinguere dove finiva il mare e dove iniziava il cielo. A breve il sole sarebbe comparso, magari avrebbe svelato un punto di separazione in quella massa di grigio compatto; ma laggiù, per ora, poteva esserci di tutto, o non esserci niente. Forse il momento dell'alba era già passato, la luce era da qualche parte in mezzo alla trama d'acqua sospesa, e lui stava aspettando inutilmente.

La voce della donna ricordò che, tra poco, il traghetto lo avrebbe portato alla città che si intravedeva sulla sinistra. Muovendo la testa, il ragazzo notò un'ombra, a una distanza indefinibile: si stava delineando la sagoma di un campanile e di qualche edificio, che avrebbe creduto una sua immaginazione, se non avesse udito quelle parole. Dunque qualcosa o qualcuno lo aspettava davvero, al di là di quest'aria inspessita. Rompeva il silenzio il motore, finora impercettibile, di un'imbarcazione che si avvicinava da destra; il mormorio della donna raccomandava di avvisarla dopo lo sbarco. Il giovane sentì un brivido, stava per infilare le mani sotto le braccia, quando la donna le mise sopra il proprio collo, accarezzandogli la nuca. Vedeva ancora il mare come attraverso una lente opaca, ma adesso gli sembrava che il rumore, sempre più stabile, del traghetto rendesse i contorni delle cose via via più definiti. I finestrini del traghetto si ingrandivano, l'acqua si riempiva di una schiuma lattiginosa. Un gabbiano garrì e il ragazzo posò il piede sulla barca.

Elena Sofia Maronese
Descrizione fotografia.

Una mattina di ordinaria follia

È arrivato novembre e con sé ha portato la nebbia e l'umidità. Durante la mia solita perlustrazione mattutina mi sono imbattuto in una pubblicità raffigurante Venezia, e avevo la sensazione di conoscere la vista fotografata. Analizzando la foto, con il battello in primo piano e alcune barche in lontananza che infrangevano le onde lagunari, noto un volatile nel procinto di tuffarsi in acqua alla ricerca di cibo. Concentro l'attenzione sull'uccello e mi accorgo di essere proprio io. Vi starete chiedendo perché mi trovassi proprio lì in quel momento. Avevo lasciato il mio rifugio alla ricerca di pesce fresco da offrire ai miei piccoli proprio in uno dei momenti migliori della giornata: la mattina annebbiata. Questa nebbia rende difficoltosa la vista, sia per me, che intravedo solo le ombre degli edifici col rischio di scontrarmi, ma anche per i pesci, che non riescono a vedermi nella fase in picchiata, così mi è più facile il catturarli. Durante questa ricerca, tutto attorno a me viveva di tranquillità: le onde si muovevano appena appena, creando un effetto cullante, le briccole immerse in acqua delineavano qualche progetto umano e, in lontananza, da sfondo a questa laguna quasi immobile un contorno, fatto da un campanile, case, palazzi, tetti. All'improvviso la mia vista viene catturata dall'arrivo di una grande nave, il vaporetto, carico di persone, che infrange le onde con forza e col suo passaggio lascia dietro sé una scia nera. Purtroppo, più volte ho provato a contrastarlo, perché è da ostacolo alla mia caccia: inizialmente il suo arrivo mi aiutava nel procacciarmi il cibo, visto che passando, faceva emergere un gran numero di pesci. Ma più mangiavo, più sentivo di non stare bene, e presto ho capito che la causa era il suo transito. Allora, proprio ieri, avevo deciso di affrontarlo in modo definitivo per porre fine alle mie sofferenze e a quelle degli altri abitanti della laguna. Quello che è stato catturato da questa foto è la mia carica, piena di speranza e di lotta, contro il gigante metallico, che si è conclusa con una zampa rotta, a causa dell'impatto con un vetro. Non l'ho lasciato indenne, però: il mio agguato l'ha graffiato su un lato e questo mi dà ancora più forza e fiducia per il prossimo incontro.

Sofia Fiorese

Esercizio 3: "Raccontare un'immagine"



La nebbia era salita all'improvviso.

Soltanto poche ore prima il cielo era limpido e il sole caldo scottava sulla pelle, nonostante l'inverno si stesse ormai avvicinando. Una folla di allegri e rumorosi turisti era salita sul vaporetto per vedere le meraviglie che questa città ha da offrire. Ma, poco dopo la partenza e a malapena il tempo per qualche scatto, una coltre grigia si era distesa sopra al mare, inghiottendo il paesaggio.

Tutto era diventato di un unico colore plumbeo e cupo e sporgendosi dalla barca, che iniziava a rallentare, non si riusciva a distinguere nulla. La nebbia aveva portato con sé un velo di mistero e un fitto silenzio. Si poteva sentire solo il dondolio delle onde da cui si alzava un vento freddo e umido che penetrava nelle ossa. I passeggeri ammutoliti attendevano. Il tempo sembrava essere sospeso. Nessuno si rese conto di quanto passò fino a che qualcuno puntò il dito verso il cielo con aria sorpresa.

Due grandi ali bianche.

Qualcuno guardò in alto, qualcuno rabbrividì, a qualcuno un verso riecheggiò nella mente: "Un Albatro passò per aria, e venne attraverso la nebbia", qualcuno più superstizioso degli altri sperò che fosse di buon auspicio.

Forse aveva ragione.

Un raggio di sole spuntò, infatti, dal cielo color dell'acciaio e una

luce grigia e azzurra illuminò il mare. La coltre di una tinta fumo uniforme iniziò a diradarsi e lentamente una sagoma comparve all'orizzonte. Apparirono i comignoli, i tetti delle case, il campanile di una chiesa. Ricominciarono le chiacchiere e le risate, i flash delle videocamere, il rumore del motore. La città riappariva interamente alla vista e, in mezzo al cielo, continuava a volare indisturbato e maestoso "il re dell'azzurro".

Cristina Mastellarò

Testo ispirato all'immagine di Venezia

Quando il turista cinese aveva sventolato in alto la foto e aveva fatto cenno di darmela con qualche incomprensibile parola nella sua lingua, lo guardai confuso. Non capivo cosa volesse da me e scossi la testa, mettendo le mani in avanti: “Non serve, non serve!”; ma non ha voluto sentire ragioni, me l’ha schiaffata sulla mano e mi ha dato le spalle.

Era un tipico giorno autunnale in Veneto, dove non si vedeva altro che nebbia e acqua. Mi trovavo sul traghetto diretto a lavoro e i pochi altri passeggeri erano chiusi in un silenzio quieto. Solo il gruppo del turista cinese si scambiava qualche parola detta in fretta.

Era mattina, e il grigio-azzurro che mi circondava mi era penetrato fin dentro l’anima; mi sentivo in uno stato di dolce passività, cullato dal suono del mare e dal suo ondeggiare. Di tanto in tanto passava qualche altro traghetto, ma lo ignoravo, stringendomi gelosamente in quella calma silenziosa da cui non volevo uscire.

Stavamo per raggiungere la banchina e nella nebbia emergevano i primi contorni di Venezia. Provai una specie di repulsione: ogni particella di me si rifiutava di abbandonare il mio stato di vuoto per immergermi nell’umida vita lavorativa della laguna; già mi immaginavo le persone camminare con lo sguardo basso sui marciapiedi, stretti nei loro cappotti e immersi nei loro pensieri.

Il grido di un gabbiano mi distrasse dalle mie fantasie e mi spinse a guardarlo planare lontano. Mi sono sempre domandato perché si disegnavero gli uccelli distanti con una semplice “v” dalle linee curve; guardando la foto, compresi il motivo, e quasi mi scappò da ridere. Il turista cinese si girò a fissarmi con uno sguardo a metà tra l’intesa e lo sconcerto, e io gli sorrisi di rimando, grato che mi avesse dato quella foto.

OSSERVARE UNA FOTOGRAFIA

Odore di muffa. Questa è la prima cosa che per me emana il soggetto della foto. Quell'odore stagnante che fanno le cose umide, come è umida Venezia, una terra che non si asciuga mai del tutto. L'analogia Venezia = muffa si è formata nella mia mente di bambina tanti anni fa, durante la gita scolastica più tipica che ogni alunno veneto prima o poi affronta: visita in giornata alla Serenissima. Quest'analogia si diffonde nei miei sensi al momento in cui mi viene mostrata la foto. L'odore di muffa che la mia mente ha registrato anni addietro tramite i recettori olfattivi, ora segue il percorso inverso: attraverso la memoria raggiunge il naso, dove ho un sentore illusorio di quell'odore che così intensamente mi è rimasto impresso. La nebbia che invade l'intero campo visivo e vela di bianco gli edifici sullo sfondo, che si intravedono appena, rende palpabile l'aria e umida anche la parte più asciutta di Venezia. Un gabbiano sfida la visuale offuscata e sembra volare verso un battello, probabilmente solo per passare al suo fianco, imperturbato dagli spostamenti del mezzo. Il mare è leggermente increspato da un vento che non riesce a soffiare nella pesantezza dell'aria, o forse dalle onde di riverbero lasciate dal passaggio di qualche vaporetto o altra piccola imbarcazione. Lo scatto non cattura la postazione dai cui la fotografia è stata scattata, ma si può presupporre sia anch'essa sospesa sull'acqua, probabilmente in un battello che sta andando verso il mare aperto, indirizzato dai pali in legno che sbucano in superficie e indicano la via alle imbarcazioni che lasciano la città. Si intravede un lieve gocciolare evidenziato dalla piccola rientranza che ogni goccia crea quando entra a contatto con la massa d'acqua.

Mi accorgo solo in un secondo istante che in realtà l'odore lo sento davvero. L'umidità, impressa sulla carta da anni di immobilità all'interno di uno scatolone e profusa attraverso il cartone inumidito dal pavimento in cemento di una fredda e poco arieggiata cantina, scaturisce dalla fotografia non solo tramite le associazioni della mia memoria.

Negro Stefania Isolina

“Altro zucchero signora?”

“Signorina prego. Sì.”

Fissata da un pesante mazzo di rose, la tovaglia sfiora il pavimento appena sospinta dal vento. Sistemo la sedia in vimini sotto al tavolino pronto per la colazione. I capelli incollati alla fronte, il trucco secco sulle guance, le braccia stanche, l’anulare sinistro vuoto.

Il mio terribile aspetto tradisce gli avvenimenti della scorsa notte che, in ogni caso, non potevano essere ignorati. Un bicchiere di troppo, forse anche una donna, la gelosia, un marito e una moglie. Non ho trattenuto le urla e nemmeno le mani. Non c’è traccia dei frammenti di vetro e ceramica che ieri erano disseminati al suolo. Nemmeno un alone di sangue a imbrattare la nostra, mia rispettabile imbarcazione. Qualche schizzo è rimasto sul mio vestito in seta ora nascosto dalla tovaglia. Non sulle mani, dove comunque ne percepisco l’umidità e il calore.

Caffè macchiato, un pizzico di cacao, un cubetto di ghiaccio a parte, nel caso fosse bollente. Tre biscotti, due fette biscottate e un’arancia. Verso un cucchiaino di zucchero e mescolo. Impugno la sciabola e, calpestando gli ormai distrutti cristalli di famiglia, lo raggiungo a poppa. Sorseggia champagne e forse lo sta ancora facendo. Trafitto, lo trascino per qualche metro e lo getto in mare. La mano destra, tremante, lascia cadere il cucchiaino rumorosamente.

Mi alzo di scatto e, lasciando cadere la sedia, raggiungo il luogo del delitto. Mare e cielo si fondono all’orizzonte: stiamo lasciando Venezia. La laguna, nonostante il cadavere, è popolata da donne e uomini in movimento impegnati nelle rispettive attività quotidiane. A sinistra la sagoma appena accennata della città, a destra un gabbiano in volo e un’imbarcazione che incrociano le loro traiettorie. La nebbia si frappone tra me e il mondo rendendolo torpido e indefinito, ma la causa di quest’opacità potrebbero essere le mie lacrime di gioia.